

Introduzione

Amore mio, scusami!

...se mi sono messa a scrivere per distrarre i miei pensieri, che mi conducono invariabilmente a te, è per cercare di consolarmi e di tirarmi fuori da questa lunga via della tristezza. Scusami se non riesco a scrivere le parole che ho dentro, ma soltanto quelle che mi sfuggono dalla penna.

Cercherò di spalancare tutte le finestre del mio cuore e modulare la mia voce come un flauto d'argento, ma voglio che ti giungano le mie parole.

Ti ricordi del giorno in cui ci sposammo e che quando finalmente conquistammo la nostra camera, già prenotata, al “Grande Hotel Des Palmes” di Palermo, tu, per prima cosa, mi sollevasti in alto, cingendomi con le braccia, e mi facesti fare un giro in tondo, così sospesa in aria?

Ti ricordi di quella volta che ti chiesi di dirmi una parola? Io mi aspettavo di sentirti dire: “Amore mio! Tesoro mio!”. Invece tu mi dicesti soltanto: “Come stai?”. Scusami, ma quella fu come una doccia fredda che mi colpì in pieno. Ero troppo giovane e non potevo capire che volevi solo sapere come stessi per via del bambino che portavo dentro, e se, casomai, quello, muovendosi, con i suoi piedini mi facesse male. Ero troppo giovane allora e anche tu. Eravamo due ragazzini...

Ricordi di quell'altra volta, quando nacque il bambino, e tu emozionato e con gli occhi lucenti venisti a dirmi che somigliava a te? Scusami amore, ma avresti dovuto dire che somigliava a me!

E di quell'altra volta quando, a Parigi, mi venne l'idea di uscire da sola, lasciandovi nella hall dell'hotel “La Fayette”, davanti alla tv che trasmetteva l'ultimo mondiale di calcio? Quando tornai mi veniste incontro con le braccia alzate, abbracciandomi felici.

Ricordi... ricordi... ricordi?

Amore mio, scusami per questo passa e ripassa di ricordi, ma tu lo sai come sono fatta. Ora poi... Questa pena mi macera. Questo maledetto vuoto che ci separa. Questo mio ritardo di venirti a trovare e constatare con i miei

occhi. Maledetta distanza, troppo grande per due, che pur amandosi non riescono ad incontrarsi! Ma tu sei felice? Almeno, tu sei felice? Consumo la speranza ricordando le parole di quel prete, che confrontò il dolore della tua morte parlandomi della beatitudine che certo stavi già vivendo in cielo. Ma io ti rivedo sempre nell'immobilità e nel pallore della morte, così come ti vidi l'ultima volta. Ad un certo punto, durante la veglia funebre, guardai attorno ed ebbi voglia di dire: "Silenzio! State zitti! Non vedete che dorme? Lasciatelo dormire!". E mi sembrava che quel cuscino di fiori che ti avevo fatto fare sarebbe rimasto accanto a te ovunque, con fiori vivi e colorati, profumatissimi, che non sarebbero mai appassiti tra gli incensi del cielo, fino a che non fossi arrivata io a rinnovarli. Non avevo lacrime. Le mie lacrime erano sospese sulla fiammella tremula delle candele, e su quei canti che volevano convincermi che morire è una festa.

Non finirei mai di raccontarti che ti sento sempre vicino. Questa mattina mi sono svegliata alle cinque e un quarto: stavo sognando di essere proprio sulla cima di un grattacielo e di stare sulle punte dei piedi. Tu sorridevi ed io ti salutavo con la mano.

A volte apro la finestra ed ho la sensazione che prima o poi ti vedrò scendere dal cielo. Non farci caso. È uno scherzo della fantasia.

Però posso dirti che sto declinando, per esempio non sempre sento suonare il campanello della porta; ma i nostri figli hanno la chiave e rientrano in casa ugualmente, mi raggiungono là dove mi trovo e così ti rivedo nei loro abbracci, nei loro sorrisi. Posso dirti inoltre che mi aiutano ad andare avanti nella speranza, nella gioia; che siedo tutti i giorni sulla tua poltrona ed aspetto, ad occhi chiusi, che tu venga a prendermi. Scusami amore, ma questo ritardo non dipende da me. Io sono pronta. Ma sono sicura che quando verrai, ce ne andremo insieme a braccetto, tenendo strette le nostre mani e scavalcando le nuvole o le stelle. Non so...

Quando ero giovane

Accade oggi a molti giovani di arrivare a quarant'anni senza accorgersi che sulla moto, con la camicia al vento, la testa piena di fumo, la ragazzina dietro, le pizze e le bibite dentro il cassetto, fugge anche la giovinezza. Vivono talmente eccitati che le loro giornate, o meglio, le loro nottate, sembrano un'unica notte passata in discoteca tra schiamazzi e risate, appena guastata dall'affacciarsi repentino del pensiero del lavoro che tarda a trovarsi, a guastare la festa. Anche le ragazze corrono e bruciano le tappe della vita; parecchie si sposano con già in mente la possibilità del divorzio o di una separazione, perché non ci si può rimettere tutta la vita per un errore di gioventù!

Ma, quando io ero giovane, tutto questo era molto diverso. Noi ragazze si stava sempre a casa ad imparare a cucinare (perché anche la buona cucina è un'arte!), a ricamare, a suonare il pianoforte, a dipingere o a imparare il francese, che allora era la lingua internazionale (anche se, in realtà, la imparavano soltanto le ragazze che stavano in collegio a Palermo). Comunque lo studio doveva limitarsi ad una generica buona istruzione, perché allora, in Sicilia, circolavano due proverbi: "Donna che sa latino è buona cosa, ma guardati dal prenderla in sposa" e "Guardati dall'uomo che era poverino e dalla donna che conosce il latino".

A proposito del collegio, quello in cui mi trovavo io si chiamava "Santa Lucia" e si affacciava da una parte su quel mare verde-azzurro, intenso e profondo, che è il Tirreno, e dall'altra sull'elegantissima via Ruggero e su piazza Politeama. A noi ragazze era assolutamente proibito accostarsi alle finestre e durante l'anno scolastico si poteva fare il bagno solo tre volte, con addosso una lunga camicia da notte molto accollata e con le maniche lunghe. Dovevamo lasciare la porta aperta mentre la suora assistente passeggiava lungo la "Sala di pulizia". Solo durante la novena di Natale, alla sera, la grande porta della chiesa veniva aperta al pubblico e, mentre noi cantavamo a piena gola "Regem venturum Dominum, venite adoremus" e seguivamo pagine e pagine di preghiere cantate in latino, i giovanotti si mescolavano ai fedeli per poterci sbirciare. Tra le luci sfarzose, i fiori e il suono dell'organo, cercavano di

spingersi avanti per poterci sorridere e, quando la funzione finiva, venivano a mettersi là dove dovevamo passare noi. E così, mentre la suora assistente ci spronava a tenere gli sguardi bassi, riuscivamo lo stesso a dare loro una sbirciata e a sorridere.

Quando si tornava in paese per le vacanze, potevamo affacciarci ai balconi con le labbra dipinte, fare una passeggiata con le cugine o le amiche fino alla piazza, andare in chiesa, sempre col chiodo fisso di trovare marito: questo doveva essere giovane, bello, di buona famiglia, laureato e ricco, perché doveva poterci mantenere agiatamente. In compenso noi portavamo la dote, che era più o meno cospicua, secondo le condizioni economiche delle nostre famiglie.

Un giorno con le mie amiche ci spingemmo a passeggiare lungo la strada che dal paese porta alla stazione ferroviaria. Ci venne incontro un vecchio che aveva in mano un lungo bastone a cui era appesa una piccola gabbia, con dentro un pappagallino verde ed un cassetto pieno di foglietti verdi o azzurri. Quel vecchio era l'indovino del paese e ci chiamò non appena ci vide: "Signorinette, volete conoscere la vostra ventura?" e, senza darci tempo di rispondere, fece prendere al suo pappagallino col becco alcuni foglietti verdi ed azzurri e ce li pose sul palmo della mano. Subito io lessi il mio ad alta voce: "Sposerai un vecchio ricco e burlone" e, per consolazione, ebbi tre numeri del lotto. Scoppiammo tutte in una fragorosa risata, ma il vecchio indovino volle fare qualcosa di più. Mi prese la mano sinistra e, dopo aver osservato attentamente le linee, sentenziò: "Ti sposerai presto ed avrai cinque figli!". Anche questa frase venne accolta con risate sonore, mentre le mie amiche mi dicevano: "Mari', non ti ci vediamo con cinque figli appresso!". Ed io risposi: "Non mi ci vedo neppure io, ma staremo a vedere!". Leggemmo gli altri fogliettini e, ridendo e chiacchierando, tornammo a casa.

Sapevamo però che l'innamoramento doveva essere l'ultimo dei requisiti necessari per fare un buon matrimonio, perché pensavamo che sposandoci l'amore sarebbe venuto da sé; poi c'erano i figli che venivano considerati le briglie che la donna teneva in mano per trattenerne il suo uomo sul carro fiorito ed ondeggiante del matrimonio. Le ragazze venivano educate al senso del dovere e della responsabilità. La verginità era un valore elevato, preziosissimo ed intangibile. Indossare l'abito lungo bianco, il velo ed il mazzo di zagara tra le mani era il sogno più ambito e seducente della nostra giovinezza.

La Chiesa e la famiglia, la scuola e la società, tutto ci aiutava a mantenere il rispetto di questa idea e a vivere nella correttezza e nell'onestà. Il matrimonio era considerato sacro ed indissolubile e costituiva il nostro punto di partenza e di arrivo. Nella famiglia, quasi sempre, regnava la pace e l'armonia. Ci inoltravamo negli anni con serenità e sicurezza, e con la certezza che i nostri figli avrebbero fatto lo stesso.

A proposito di mia sorella Memma, devo dirvi che era brava in pittura: aveva dipinto molti quadri che avrebbe appeso in casa sua, una volta sposata. Aveva solo diciotto anni quando si sposò mia sorella, ma allora l'età da marito stava tutta nell'arco dai quindici ai ventiquattro anni. Subito dopo si veniva considerate zitelle. Quando mia sorella diede alla luce il suo primo bambino, mise da parte pennelli e colori per sempre, perché fu la vita a farla dipingere con i suoi pennelli e colori, a modo suo.

Io avevo sempre amato scrivere racconti e poesie. Un giorno su una rivista lessi il bando di un concorso letterario. Subito inviai una novella intitolata "Le pantofole nuove" che mi venne pubblicata e ne ricavai un compenso di cinquecento lire, che allora era una somma interessante. Ma poi scoppiò la guerra. Mi fidanzai con un giovane che poi sarebbe diventato mio marito: aveva gli occhi grigio-azzurri, i capelli scuri ondulati ed un sorriso largo e conciliante. La sua famiglia e la mia erano legate da una lontana parentela e, siccome lui abitava ad Agrigento, iniziammo subito a scriverci lettere d'amore. Erano così belle le nostre lettere, che rileggendole mi scorrevano le lacrime di commozione e mi ritrovavo a piangere.

Venne l'estate. Il suo caldo ci costrinse ad andare a vivere in campagna, anche perché c'era la guerra e lontano dalla città saremmo stati di certo più al sicuro. La casa di campagna era comoda e luminosa. Le nostre stanze erano situate al primo piano, perché al pianterreno c'erano l'abitazione della famiglia del mezzadro e tutti i locali di servizio: i magazzini per il raccolto, la stalla per gli animali, il posto per le galline ed i conigli, la pagliera, la cartonaia e la cantina. Davanti alla casa, che era larga e vasta, c'era uno spiazzo e, nell'angolo in fondo, un grande albero di gelso nero, i cui rami ricoperti di foglie e di frutti facevano da ombrellone sotto cui sedevamo di giorno a chiacchierare. Quella località si chiamava "Il Casino".

Fu allora che mi innamorai del cavallo. Vi saltavo sopra e tenevo le briglie molto lente per paura che si mettesse a galoppare. Ho letto da qualche parte un pensiero di Ludwig Uhland che recita: "Io viaggio a cavallo per la campagna scura, fra i gemiti del vento, senza una ragione che mi illumini, avvolto nel mio mantello". No! No! Io andavo a cavallo per la campagna sotto un cielo azzurro e cristallino ed una massa di grano, ondeggiante al sole, ridente e vittoriosa; e se mantello avevo, era invisibile, tessuto da tutti i miei sogni e dalle mie chimere. Andavo a cavallo felice in una campagna lussureggiante, quasi tutta seminata a grano, ma laggiù in fondo erano state raccolte le fave e l'orzo, e vicino al pozzo c'era l'orto con tutte le primizie ed in alto il vigneto con i suoi filari allineati di uva per il mosto e di uva da tavola, dagli acini allungati e rossicci, che chiamavamo uva fragolina. Nella vigna c'erano alberi da frutta, albicocche e pesche e pere. Dappertutto

alberi di mandorle ed ulivi, e soltanto cinque alberi di pistacchio, un albero di noce ed un grosso carrubo.

Un pezzo di terreno, ogni anno diverso, veniva dato in pascolo per le pecore, ed il pastore ci forniva in cambio formaggi primo-sale e di altri sapori, anche col pepe nero. Lungo la trazzera che portava alla casa erano allineati gli alberi di melograno, di fichi bianchi e neri e di prugne che facevamo seccare al sole insieme ai fichi, per mangiarli d'inverno.

Intanto andava avanti la mia storia d'amore e fu deciso il mese ed il giorno del matrimonio, che venne celebrato il 25 settembre del 1948. Quel giorno io indossavo un lungo abito di merletto bianco. Il velo di tulle pregiato era poggiato sulla mia testa e fermato sulle orecchie da due mazzolini di fiori. Pur essendo giovanissimo, mio marito si era laureato in Legge a ventun anni e a venticinque era già diventato procuratore legale presso il Banco di Sicilia ad Agrigento. Per questo motivo decidemmo di stabilirci ad Agrigento, la città dei templi dorici, della vallata piena di mandorli in fiore e del "Caos", la villa natale di Luigi Pirandello. Il giorno del matrimonio tenevo tra le mani un bel mazzo di zagara, fresca e profumata. Lui indossava un completo color fumo di Londra, una camicia bianca su cui scendeva una cravatta grigio argento. Ai polsini della camicia aveva i gemelli d'oro, che erano un ricordo di suo nonno.

Ci accolse festosamente il suono dell'organo della chiesa Matrice del mio paese e, dopo un ricco rinfresco, partimmo per il viaggio di nozze. Arrivati ad Agrigento fummo accolti festosamente dai suoi genitori. Avevano perduto il loro primo figlio in guerra. Era un giovanissimo cadetto dell'Accademia Navale di Livorno, che per le sue grandi capacità era diventato, già a ventun anni, ingegnere navale. Durante la guerra gli venne assegnato l'incarico di direttore di macchina dello Sciré, il sommergibile glorioso che tante sconfitte aveva inferto alla marina britannica, ma che nell'ultima immersione venne silurato al largo di Haifa in Israele.

Come potevo consolare il grande dolore dei miei suoceri se non regalando loro, subito, un nipotino, che avrebbe portato il nome del loro eroico e meraviglioso figlio? Così nacque mio figlio Alfonso. Anche a me successe, quindi, di diventare mamma e di cantare la ninna nanna, dondolando la culla.

Da mio marito mi fu regalata una Seicento Fiat. Invitavo le amiche e portavo i miei bambini (nel frattempo erano diventati due), a passeggiare lungo i campi, dove sorgevano i templi, o lungo il mare, a San Leone, che era soltanto a venti minuti di macchina da casa.

Intanto sempre più pressante si faceva dentro di me il bisogno di scrivere. Frequentavo i circoli culturali che erano in città ed i cosiddetti convegni "Maria Cristina di Savoia", che avevano luogo in casa della signora Anna,

moglie di un pregiato penalista della città, l'avvocato Xerzi. Siccome questi convegni bandivano periodicamente un concorso per un premio letterario, non solo facevo parte regolarmente della giuria, ma una volta mi fu anche affidato l'incarico di scrivere la recensione del romanzo vincitore, "Dannata Beatitudine". La mia recensione venne pubblicata sulla rivista nazionale "Rassegna", sul numero dedicato a quel premio letterario.

I figlioli erano ormai cresciuti. Alfonso volle iscriversi alla facoltà di Fisica a Pisa e Beppe era entrato nel "Collegio alla Querce" a Firenze. Così mio marito chiese il trasferimento a Firenze. Col cuore stretto in una morsa, dovetti salutare i bellissimoi templi, tutta la vallata e la casa che avevamo abitato, un attico al dodicesimo piano dell'unico grattacielo di Agrigento. Dal terrazzo si vedeva tutto l'arco di mare, da Porto Empedocle fino alla meravigliosa Punta Ala. Salendo sull'aereo all'aeroporto di Palermo, salutai il monte Pellegrino, il collegio dove avevo studiato, l'elegantissima via Ruggero VII, piazza Politeama, la cattedrale normanna, i "Quattro Canti" della città, ciascuno con la propria nicchia, i propri capitelli, le colonne con le iscrizioni religiose e civili, e con le quattro statue allegoriche delle stagioni. E poi piazza Pretoria, che il popolo chiama "Piazza delle Vergogne" per via delle sue statue nude, la Cappella Palatina, il Palazzo delle Aquile, le carrozze dorate del Gattopardo, il suggestivo panorama e tutta la quintessenza del barocco siciliano.

Non per nulla Goethe aveva scritto che considerava la Sicilia il "centro più fantastico del mondo". Proprio quell'anno, l'anno della mia partenza, alla scrittrice Charles Roux, la nostalgia della Sicilia aveva fruttato il "Prix Goncourt" con il libro "Dimenticare Palermo", in cui scrisse: "La Sicilia, nel bene e nel male, è l'Italia al superlativo". Con tutto il mio ardore salutai mentalmente anche la Scuola Poetica Siciliana del Trecento, antesignana della lingua italiana. Così quando misi piede a Firenze mi sembrò che a pieno diritto potessi continuare a scrivere le mie poesie, nel solco di quella tradizione.

La nostra prima casa a Firenze era un appartamento al terzo piano di un palazzo che si trova a piazza Fardella di Torrearsa ed aveva un bel prato all'inglese sul davanti. Per caso, avevamo trovato qualcosa di siciliano anche qui: Fardella di Torrearsa era stato infatti un eroe distintosi durante lo sbarco dei Mille in Sicilia, così almeno mi dissero.

I miei figli ormai erano universitari ed io cominciai a frequentare il Lyceum, la FIDAPA, la "Camerata dei poeti" e tanti altri ambienti culturali della città. Cominciarono a giungere inviti per la partecipazione a concorsi letterari o di poesia. Presi a partecipare attivamente, vincendo molti premi, medaglie, targhe, coppe e pergamene. L'Accademia Valentiniana mi conferì il premio "San Valentino" per i miei racconti e messaggi d'amore. Mi è stato assegnato il premio "Firenze d'oro" nel 1982, e quell'anno fui l'unica premiata in città.

La presidente della sezione letteratura del Lyceum mi incaricò di presentare il libro di Gabriel Garcia Marquez, “Cent’anni di solitudine”, che era stato tradotto in diverse lingue ed era diventato un bestseller. Sul giornale di Firenze, “La Nazione”, scrissero un trafiletto su di me e lodarono la mia recensione del libro. La stessa presidente del Lyceum mi avrebbe dato altri incarichi, se io non li avessi dovuti rifiutare per via dell’infarto che colse improvvisamente mio marito. A quell’epoca avevamo già acquistato l’appartamento, lo stesso in cui vivo ora.

Sono stati anni difficili perché mio marito si era messo in pensione per motivi di salute e io dovetti rinunciare a tutti i miei interessi culturali per poterlo assistere. Il nostro matrimonio è durato cinquantotto anni. Ci ha separati solo la morte. Dopo l’infarto infatti è stato tutto un continuo doloroso peggioramento, tutto un correre all’ospedale; e poi desolatamente è arrivata la fine. Purtroppo le difficoltà non sono finite: dopo soltanto venti giorni dalla sua morte ho dovuto operarmi alla bocca, in quanto avevo trascurato la mia salute, per accudire mio marito. Poco prima di morire, infatti, la difettosa circolazione del sangue gli procurava acute crisi di freddo ed era necessaria la mia presenza ed un’assistenza continua.

I miei figli e le loro famiglie mi hanno tanto sostenuta con il loro affetto, con le loro attenzioni. Ma ora vivo sola. Ho imparato a piangere senza lacrime. Inghiotto le mie lacrime. Sono calde ed hanno un sapore amaro. Ho imparato ad amare la solitudine, la soavità della pace ed il mistero del silenzio. Sono tornata ai miei antichi amori, i libri. Essi sono i miei amici. Sono il mio cuore. E se mi mettessi a scrivere?